

Milano, 10 febbraio 2017

GENERAZIONE TELEMACO, UNA LETTERA APERTA

*La chiave della felicità è la disobbedienza in sé
a quello che non c'è*
(Afterhours, "Quello che non c'è")

Michele pochi giorni fa si è tolto la vita. Aveva 30 anni appena. La lettera con cui ha firmato la sua uscita di scena è una "accusa di alto tradimento" nei confronti del nostro mondo, un manifesto del disagio giovanile contemporaneo. Le sue parole sono pietre scagliate contro quegli stessi padri che nella nostra letteratura definiamo evaporizzati. Novelli Ulisse che non rientrano dal mare, che tradiscono la loro missione.

In psicoanalisi sappiamo che il suicidio è un atto più complesso dell'esito di una denuncia. Le parole con cui costruiamo le teorie con cui leggere tale gesto, vengono però meno nel momento in cui qualcuno lo compie. Pena non testimoniare dell'etica che ci guida: c'è il Reale, e il Reale è là dove la parola non arriva. Ricordo quando in quinta superiore a un mio compagno di classe non vennero celebrati i funerali perché "dei suicidi non hanno pietà". Il silenzio che accompagnava i gesti della tumulazione venne interrotto dallo scrosciare di 19 rose bianche, una per banco, appoggiate per sempre accanto alla bara del nostro amico Carlo. Era il suono di una parola reale. Non si tratta quindi di commentare il gesto fatale di Michele, né di accodarci alle strumentalizzazioni più o meno esplicite che sono state fatte della sua lettera. Piuttosto, si tratta per noi di interrogare la nostra posizione di psicoanalisti nei riguardi delle sue parole.

C'è un passaggio in particolare che mi è balzato agli occhi mentre leggevo la lettera di Michele perché l'ho scambiato per un *lapsus calami* del quotidiano che riportava lo scritto. Ho quindi controllato su altre testate e a quanto pare lapsus non era. Il fatto è che mi sembrava una frase troppo vera per non essere un errore. Ad ogni modo, queste le parole di Michele: "io modello unico non funziona". Pensare che "io" sia stato sostituito a "il" è quantomeno lecito dato che non è stato scritto da qualcuno della parrocchia. Invece Michele denuncia esplicitamente l'iocrazia che governa la nostra società, il farsi da soli come modello di riferimento, l'assenza di legame con l'Altro che segna l'ora della nostra epoca. È il lamento costante che ascoltiamo dagli adolescenti che si rivolgono a noi: "ho un sacco di amici sui Social, ma mi sento solo". Dove sappiamo che la solitudine in questione non è l'appannaggio esistenzialista a cui in un certo modo ci rifacciamo quando decretiamo che l'Altro non esiste - è la definizione ultima con cui intendiamo la radicalità della vita umana: solo noi possiamo firmare per noi stessi, ma è una firma falsa.

La solitudine di cui parlano i ragazzi oggi è invece qualcosa di più schietto, di più nitido. Non è la dichiarazione di essere "soli e senza scuse", bensì di vivere in un mondo dove gli adulti appaiono opachi ai loro stessi desideri e dove gli amici comunicano tutto il giorno, ma per non dirsi nulla. Ogni giovane deve confrontarsi con l'esperienza della solitudine: è il pianto della prima delusione amorosa, è la rabbia dell'insuccesso immeritato, è la gioia di una serata a casa, mamma e papà finalmente al cinema, da soli. Questa solitudine è creativa, rivolta all'Altro, è la condizione per rivolgere all'Altro una chiamata, un appello: è poesia. L'io modello unico invece è una monade senza passioni che si alimenta ad autocombustione fino al suo stesso esaurimento. È assenza di

legame perché il legame è una fregatura. È parola arresa perché nessuno la ascolta. Tanto vale farmi i fatti miei, stare con gli altri con le auricolari nelle orecchie, che altrimenti con lo stereo mi tocca ascoltare della musica che magari non mi piace. Poi al massimo condivido sui Social. "Condividere is the new cantare assieme", diremmo parafrasando un noto telefilm. L'io modello unico è la scala di riferimento di una società che premia le qualità relazionali misurandole a suon di "like". Chi non si sentirebbe solo aspettando l'approvazione di uno sconosciuto virtuale su un profilo che non lo rappresenta?

E poi si parte, si fugge, nessun punto di riferimento, zaino in spalla verso città dai nomi improbabili per uno stage non retribuito, la precarietà come forma di stabilità, nel lavoro, nell'amore, nel piacere. In attesa di qualcuno che in confronto Godot è un dilettante. Noi li chiamiamo Telemaco, adolescenti lasciati soli da una generazione di padri che ha destituito il proprio compito di testimone, ci insegna Massimo Recalcati nel suo "Il complesso di Telemaco". La società contemporanea come un mondo popolato da tanti Ulisse che non ritornano dal mare, che non cedono il passo ai giovani, che non sanno "tramontare". Michele non ha più vent'anni, quando "si è stupidi davvero, quante balle si ha in testa a quell'età", ma le sue parole riguardano un'intera generazione. La società civile si domanda dove ha sbagliato, bene; qui non è con il *mea culpa* però che si va lontano. Telemaco, in attesa del padre, si imbarca per andare a cercarlo. È il movimento che caratterizza la sua posizione, si mette in gioco in prima persona, è *desiderantes*. È quello che ci ricordano le parole di Veronica, la fotografa di 25 anni che con il cuore rivolto allo sconosciuto Michele, risponde alla sua lettera e rimprovera i suoi coetanei: ma quando si tratta di noi, dove siamo? Lasciamo che tutto ci scorra sotto gli occhi senza fare nulla, davvero non ce ne frega niente? La sua non è un'accusa *ad personam*, ma alla sua stessa generazione. Stiamo lì fermi ad aspettare, ad accusare, a rivendicare, ma poi nessuno che si metta in cammino. In piazza, dice, ci sono solo capelli bianchi, e ci sentiamo vittime. La sua fotografia non accetta scuse, sembra chiedersi dove sia finito il monito di gucciniana memoria "uscir di casa a vent'anni è quasi un obbligo, quasi un dovere". Veronica ha una "parola d'ordine": sinergia. Legame possiamo dire noi. Rete, Eros, erotica; eretica. Ma come poter sostenere la forza del legame in una società che ha fatto dell'io un modello unico?

La lettera di Michele ha generato un'eco di lettere sui magazine e sui Social. Federica, la sua ex fidanzata, è distrutta dal senso di colpa: l'aveva lasciato un mese fa. Ma invita la sua generazione a non mollare: "perché alla fine qualcuno risponde, deve rispondere, e se non risponde fa niente". Avevamo pensato di interrogare la nostra posizione a partire dalle parole di Michele ed è il suo perduto amore a indicarci la via. Ecco allora, in quanto psicoanalisti, la nostra possibilità: la risposta. Noi abbiamo quest'asso nella manica, possiamo rispondere, possiamo avvalerci della facoltà di rispondere. È la risposta che retroattivamente dona senso a una domanda, che vivifica la parola. Questo è il luogo in cui siamo chiamati a mettere in pratica la nostra etica. L'etica che si confronta con il Reale, con l'impossibilità di una Risposta, l'etica che sa aggirare questa impossibilità in virtù dell'invenzione soggettiva. L'etica che permette a Telemaco di mettersi in viaggio. Non si tratta allora di una risposta immaginaria, di rispondere empiricamente alle domande che ci vengono rivolte, bensì di permettere l'incontro con un Altro del desiderio, un Altro che sappia conservare, custodire, il posto di una risposta che sostenga simbolicamente una domanda. La domanda di avere un desiderio proprio, passando dall'Altro. Anche se non esiste.

Andrea Panico
Presidente di Telemaco di Jonas Onlus Milano

